

Testo già pubblicato in *Notiziario del Centro di Documentazione di Pistoia*, n. 155, febbraio 1998
Dell'autore, sullo stesso tema, vedi anche:

- *L'arcipelago della sinistra. Partiti, gruppi e riviste in Il lungo decenni. L'Italia prima del '68*, Verona, Cierre, 1999

IL PRE '68

di Sergio Dalmasso

I) Il 1956. Il crollo del mito dell' URSS e del frontismo

a) *Il 20° congresso.*

Il '56 è uno degli anni nodali della sinistra, non solo italiana, del dopoguerra. Alcuni dei cardini su cui questa si è costruita (il legame, spesso subordinato, con l'URSS, il culto per Stalin, il frontismo) vengono messi in discussione e sembrano crollare nel giro di pochi mesi. Ovvie le ripercussioni anche sui partiti, sui sindacati, sui militanti in Italia.

Il ventesimo congresso del Partito comunista sovietico (Mosca, febbraio) è aperto dalla relazione di Nikita Krusciov. Il nuovo leader, consolidato il proprio potere, introduce alcune innovazioni nella teoria e conseguentemente nella prassi dei partiti comunisti. Il primo nodo è il superamento della teoria che sostiene l'inevitabilità della guerra. Questa è stata elaborata in anni in cui l'imperialismo era un sistema che abbracciava il mondo intero e le forze sociali e politiche contrarie alla guerra erano deboli. Oggi, al contrario, le forze della pace (paesi socialisti, movimento operaio all'interno di quelli capitalistici, movimenti di liberazione nazionale) possono spostare il conflitto in altri campi, primo fra tutti la competizione economica e scientifica.

È quindi messa in discussione l'unicità del modello sovietico come strada valida per la costruzione del socialismo. La guerra civile non è inevitabile e il ricorso o meno alla violenza non dipende dal proletariato, ma dalle scelte della "classe degli sfruttatori".

Ma il ventesimo congresso passa alla storia per la "destalinizzazione" e la critica al "culto della personalità". Nel rapporto di Krusciov, il nome di Stalin compare una sola volta, ma le continue critiche al culto della personalità, al burocratismo, alla violazione della legalità socialista dimostrano che sono sotto accusa molti aspetti del periodo staliniano. Va ben più in là il "Rapporto segreto" letto in una seduta a porte chiuse. In questo si denunciano i crimini di Stalin, dall'assassinio di Kirov ai processi degli anni '30, dalle deportazioni di massa a tutte le forme di illegalità che hanno distrutto il metodo leninista della persuasione e dell'educazione e creato un clima di paura, di insicurezza, di disperazione.

Il rapporto segreto è pubblicato il 5 giugno dal *New York Times* e ripreso dai giornali di tutto il mondo (in Italia dall'*Espresso*). Il problema che maggiormente si pone è comprendere le cause della degenerazione denunciata.

Nella sinistra italiana è molto attivo il PSI. *Avanti!* e *Mondo operaio* criticano la dirigenza staliniana e rilanciano ipotesi che il partito ha iniziato ad avanzare al congresso di Torino ('55):

*"La via parlamentare ... non implica soltanto il riconoscimento delle leggi dei numeri: maggioranza, minoranza o del diritto di conquistare la maggioranza, ma il rispetto della legalità democratica quale è sancita dalla Costituzione"*¹.

I titoli di legittimità della rivoluzione non sono in discussione, ma lo sono gli istituti, dal partito ai Soviet, che essa ha creato, in quanto svuotati del loro contenuto democratico e dei loro poteri. Ad un grande processo delle forze economiche e sociali non è corrisposto un eguale progresso della libertà politica.

Tra i partiti comunisti, quello italiano è tra i più attrezzati ad affrontare ideologicamente e teoricamente la nuova situazione. Nell'intervento al 20° congresso, Togliatti ha ripreso il concetto di via italiana che non menzionava dal 1947. La fine della cappa staliniana sembra riproporre la via

¹ Pietro Nenni, Luci e ombre sul ventesimo congresso di Mosca, in *Mondo operaio*, marzo 1956

nazionale e gradualista propria del Togliatti della svolta di Salerno, ipotesi scomparsa negli anni della guerra fredda e della contrapposizione tra i blocchi.

Il segretario comunista si muove, comunque, con grande prudenza. Pesano i fermenti, spesso contraddittori, della base e degli intellettuali, la scarsa stima per Krusciov, la possibilità che la sua leadership non sia consolidata.

Al comitato centrale del 13 marzo, Togliatti riconosce gli errori di Stalin, ma il giudizio complessivo sul suo operato continua ad essere positivo². Nessun accenno al problema, nonostante le sollecitazioni di Amendola e Pajetta, nel consiglio nazionale del 3 e 4 aprile.

A distanza di anni, tenta di analizzare i motivi di questa reticenza, Pietro Ingrao:

“A me sembra che dietro alla cautela con cui Togliatti si mosse in questi primi tre mesi ci fosse una ragione più profonda: probabilmente egli valutò subito le implicazioni grandi della rottura operata al 20°, vide le manovre che su di essa veniva innestando l'avversario di classe ed essendo insoddisfatto delle forme e dei metodi con cui la svolta era stata gestita dal gruppo dirigente sovietico, sperò e cercò che da parte del movimento comunista internazionale si giungesse a guidare il processo di rinnovamento in modo più positivo, misurato nella forma e nelle parole, ma avanzato nella sostanza”³.

Si manifestano le prime forme di insoddisfazione e di larvato dissenso. Le prime critiche vengono dal circolo universitario di Roma; *Il contemporaneo* pubblica un inedito dibattito sulla cultura marxista, in cui, come mai, l'autocritica è aperta e sembra spezzarsi l'identificazione meccanica tra marxismo e cultura del PCI, nella sua versione togliattiana.

Ludovico Geymonat attacca frontalmente gli schemi idealistici che hanno cancellato tutto il filone scientifico del pensiero italiano. Il marxismo deve confrontarsi con lo sviluppo delle scienze moderne. Un appello alla ridiscussione dei classici del marxismo viene dai filosofi “dell'evolpiani”. Franco Fortini, non solo paradossalmente, chiede cinque anni di lavoro di un gruppo di studiosi marxisti per rielaborare strumenti moderni ed aggiornati di lotta.

La politica del partito è difesa da Mario Alicata e Carlo Salinari per i quali va rivendicato l'asse De Sanctis - Spaventa - Labriola - Gramsci, difendendolo anche dalle deformazioni sociologicistiche e neopositivistiche. Attaccare la politica culturale del partito significa mettere in discussione la via italiana al socialismo che pur si accetta sul piano politico.

In questo quadro, Togliatti rilascia la famosa intervista alla rivista *Nuovi argomenti*. Alle nove domande del questionario, il segretario comunista risponde con grande accortezza e cautela, lanciando messaggi esterni ed interni.

I limiti della società sovietica non possono essere ridotti alla formula del culto della personalità. I problemi reali sono la burocratizzazione, l'eccessivo peso degli apparati nella vita economica e politica, i gravi ritardi a livello sovrastrutturale davanti alla costruzione del socialismo avvenuta solo a livello economico (strutturale). I rapporti fra partiti comunisti debbono essere impostati rifiutando un unico centro mondiale e considerando tradizioni, forme di organizzazione, condizioni oggettive e soggettive di ogni singolo paese.

Se è forte l'accentuazione dell'autonomia dall'URSS, il motivo principale dell'intervista nasce da motivazioni interne al PCI, nella necessità di indicare una strategia complessiva (via italiana e policentrismo), recuperando la ricerca di una via autonoma che risale al 7° congresso del Comintern e che aveva caratterizzato la politica nazionale del PCI negli anni '44/'47.

Scrivendo, a posteriori, Aldo Natoli:

“Nell'intervista si dà per scontato proprio ciò che doveva essere dimostrato, cioè la struttura politica democratica dei Soviet. A condanna circoscritta del regime politico staliniano non corrisponde l'analisi della struttura materiale, economico-sociale sul quale esso poggiava ...

² Nella discussione, Umberto Terracini ripropone pagine rimosse della storia del comunismo, quali l'assassinio di Bela Kun e l'epurazione del partito polacco.

³ Pietro Ingrao, *Il 20° congresso del PCUS e l'8° congresso del PCI*, in *Problemi di storia del Partito comunista italiano*, Roma, Editori riuniti, 1971.

Togliatti si spinse sino all' estremo limite che gli era politicamente consentito, sia dalle reazioni sovietiche, sia dall' offensiva che il partito doveva condurre in Italia”⁴.

b) *Polonia e Ungheria.*

I fatti internazionali accentuano le difficoltà. Il 28 giugno, a Poznan, in Polonia, gli operai di tutte le fabbriche protestano contro le condizioni di lavoro e l'aumento dei prezzi. Lo sciopero si trasforma in scontri che provocano 38 morti e 270 feriti. Per *L'Unità* gli incidenti sono causati da provocatori e dalle classi colpite dalla rivoluzione. Per Togliatti è indubbia la “presenza del nemico”⁵. Diverso il giudizio di Giuseppe Di Vittorio, segretario della CGIL.

Ancor più drammatica, a fine ottobre, la situazione in Ungheria. Il 23 una grande manifestazione di solidarietà con il popolo polacco si trasforma in uno scontro che si allarga al paese intero. Governo e partito sono affidati a Imre Nagy e Janos Kadar che si impegnano ad attuare riforme politiche ed economiche, ristabilendo rapporti di parità con l'URSS. Nessuno ha più, però, il controllo della situazione. L'insurrezione si estende all'intero paese. Nagy apre il governo ai partiti ricostituiti e dichiara che l'Ungheria lascerà il Patto di Varsavia. Kadar chiede l'intervento delle truppe del patto che entrano a Budapest il 4 novembre.

Enormi le difficoltà per il PCI. Alla protesta del mondo studentesco e culturale si somma la prima eclatante dichiarazione della CGIL per cui quanto avvenuto in Ungheria segna la definitiva condanna di metodi antidemocratici di governo e di direzione politica ed economica che causano il distacco fra i dirigenti e le masse popolari.

Ancor più netto il “**documento dei 101**”, firmato da letterati, filosofi, storici, scienziati, giuristi, universitari romani. Non firmatario, ma ispiratore dell'iniziativa, Antonio Giolitti.

Il documento attacca frontalmente lo stalinismo, fondato:

“a) su elementi di dura coercizione delle masse; b) sull'abbandono dello spirito di libertà; c) sull'instaurazione di rapporti fra i popoli, gli stati socialisti e i partiti comunisti che non sono di parità e fratellanza; d) sulla concezione feticistica del partito e del potere socialista”⁶.

La critica allo stalinismo non è stata, invece, conseguente nel PCI, come dimostra l'approvazione all'intervento sovietico in Ungheria.

Il documento suscita immediatamente accuse di frazionismo, ma è indice di un malessere ampio. Su *Rinascita* di luglio è comparso, con un insolito titolo redazionale, un intervento di Fabrizio Onofri:

“La radice di tutti i difetti e di tutte le nostre difficoltà sta in ciò: che a un certo punto e precisamente sul finire del 1947 la nostra parola d'ordine fondamentale, la lotta per aprirsi a una via italiana (democratica) verso il socialismo, venne abbandonata”⁷.

Sferzante la replica di Togliatti che fissa i termini del dissenso accettabile. Nelle posizioni di Onofri affiora il calunnioso stile del nemico, non vi è traccia di analisi:

“Raccogliere l'immondezza dalle mani del nemico è sempre operazione poco pulita”⁸.

A novembre, nella riunione del gruppo parlamentare, Bruno Corbi critica il persistente stalinismo che inverte il partito e accusa di doppiezza la sua prassi. Per Fausto Gullo la via nazionale deve valere anche per i paesi dell'est. È escluso dal dibattito per l'ottavo congresso che si sta aprendo, Eugenio Reale, uno dei maggiori dirigenti del dopoguerra. Nel giro di pochi mesi abbraccerà posizioni nettamente anticomuniste.

c) *L'8° congresso del PCI. Il dissenso.*

A dicembre, a Roma, si svolge l'ottavo congresso del PCI, uno tra quelli che maggiormente ne definiscono la linea. Nella relazione, Togliatti propone un rinnovamento avversato da due ostacoli: il settarismo massimalistico e il revisionismo riformistico e rilancia la via nazionale (compito

⁴ Aldo Natoli, *Sul compromesso storico*, in *Rivista di storia contemporanea*, aprile 1977.

⁵ Cfr. Palmiro Togliatti, *La presenza del nemico*, in *L'Unità*, 3 luglio 1956.

⁶ In Nello Ajello, *Intellettuali e PCI. 1944 - '58*, Bari, Laterza, 1979.

⁷ Fabrizio Onofri, *Un inammissibile attacco alla politica del Partito comunista italiano*, in *Rinascita*, luglio 1956.

⁸ Palmiro Togliatti, *La realtà dei fatti e la nostra azione rintuzza l'irresponsabile disfattismo*, in *Rinascita*, luglio 1956.

prioritario dei comunisti è battersi per la piena attuazione della Costituzione repubblicana che contiene molti elementi già di per sé socialisti) e il policentrismo.

Quasi totale l'adesione alle sue proposte. Le riserve, più o meno complessive, (Furio Diaz, Valerio Bertini, Fausto Gullo, Alberto Caracciolo) sembrano compendiarsi nell'intervento di Antonio Giolitti. Il parlamentare cuneese dissente dal termine "controrivoluzione" usato per la rivolta popolare in Ungheria, chiede che la via italiana sia affermata più chiaramente, uscendo da qualunque doppiezza e riserva mentale, propone oggettivamente una modificazione del regime interno al partito.

Molte le repliche, spesso durissime. Nelle conclusioni, Togliatti ribadisce il giudizio sui fatti ungheresi, ripropone la via italiana come attuazione della Costituzione, rifiutando di fare delle libertà democratiche una sorta di feticcio, (esse dipendono essenzialmente dall'intervento della classe operaia e dei suoi alleati), respinge come forme larvate di frazionismo lo scontro perpetuo di gruppi contrapposti, portatori di posizioni diverse.

Nonostante il rinnovamento, anche dei gruppi dirigenti, il dissenso si moltiplica, soprattutto fra gli intellettuali. Vengono espulsi Eugenio Reale e Fabrizio Onofri, è radiato Bruno Corbi, lasciano il partito, tra gli altri, Sapegno, Crisafulli, Purificato, Diaz, Cantimori, Muscetta, gli editori Einaudi e Feltrinelli, è sospeso per un mese Ludovico Geymonat.

Sulla rivista ufficiale del Partito comunista francese, il filosofo Roger Garaudy attacca Giolitti e Di Vittorio, criticando molte posizioni del partito italiano. Il PCI rischia di proporre come socialista una via democratico-parlamentare, sostanzialmente riformista. Replica Togliatti ribadendo con forza le proprie scelte, nel difficile equilibrio tra "revisionismo e dogmatismo".

Il dissenso di Giolitti prende corpo con una netta polemica che lo contrappone al vicesegretario e al segretario nazionale e lo porta a lasciare il partito nell'estate '57, costituendo il caso più sintomatico delle difficoltà del PCI nel rapporto con settori di intellettualità, nel caso specifico particolarmente segnate anche dal nome del dissidente e dal tentativo dello stesso PCI di presentarsi come continuatore della tradizione liberale progressiva⁹.

d) *La stagione delle riviste.*

La difficoltà che la sinistra tutta vive dopo eventi sconvolgenti si riflette sulle riviste, alcune delle quali vivono una breve stagione, mentre altre modificano la propria fisionomia. In tutte si nota un singolare intreccio di posizioni, spesso polemiche verso il PCI, in quanto riformiste, spesso invece anticipatrici di tematiche successive che diverranno patrimonio della nuova sinistra.

Città aperta è l'espressione della difficoltà di molti militanti che restano nel PCI, ma sentono l'esigenza di uno strumento autonomo di riflessione. Direttore Tommaso Chiaretti. A Italo Calvino si deve il lungo racconto **La bonaccia delle Antille**, satira dell'immobilismo di Togliatti. La parabola della rivista è breve (chiude nel '58).

Ragionamenti ed Opinione propongono una ricerca che superi l'asse filosofico-letterario e privilegi quello scientifico. Lo sviluppo economico in Italia e l'espansione industriale pongono la necessità di una nuova analisi. Da qui la richiesta di un piano economico alternativo, di una riflessione sul marxismo, della rilettura di Gramsci (il testo **La città futura**).

Sulla sponda opposta a quella della "razionalizzazione capitalistica", *Mondo operaio* nel suo periodo più fervido, coincidente con la direzione effettiva di Raniero Panzieri. Muovendosi con difficoltà fra il suo partito, il PSI, orientato verso il centro sinistra e il PCI, diffidente verso una eccessiva "rottura della continuità", Panzieri propone una revisione complessiva della tradizione e della pratica della sinistra, partendo dal trauma operato dalla crisi dello stalinismo. La democrazia operaia e l'ipotesi consiliare sono alla base delle "**Sette tesi per il controllo operaio**", scritte con

⁹ Cfr., su questo tema: Antonio Giolitti, *Riforme e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1957, *Capitalismo di stato, impresa pubblica e riforme di struttura*, in *Rinascita*, aprile 1957, *Un riesame critico delle tesi svolte nell'opuscolo Riforme e rivoluzione*, in *Rinascita*, luglio 1957, Luigi Longo, *Revisionismo nuovo e antico*, Torino, Einaudi, 1957, Palmiro Togliatti, *Errori di metodo ed errori di sostanza in un opuscolo del compagno Giolitti*, in *Rinascita*, maggio 1957, Sergio Dalmasso, *Il caso Giolitti e la sinistra cuneese del dopoguerra*, Alba, La Torre, 1987

Lucio Libertini¹⁰. Panzieri lascia la direzione della rivista nel '59; sempre più netta la divaricazione fra le scelte del PSI e le sue posizioni che lo porteranno al trasferimento a Torino e ad un lavoro esterno al partito (inchiesta, centralità della fabbrica, rilettura di Marx ...).

Ancora diverse le riviste di chi ha lasciato il PCI. Sul terreno dell'anticomunismo più acido è *Corrispondenza socialista* il settimanale fondato da Eugenio Reale. Attorno a Giolitti nasce *Passato e presente*. Già dal primo dei diciotto numeri che usciranno fra il '58 e il '60, la rivista evidenzia le diverse opzioni che divideranno l'intera sinistra negli anni successivi. Giolitti prosegue il discorso aperto con **Riforme e rivoluzione**, coniugando la proposta di riforme di struttura con il rifiuto del riformismo, la via nazionale con l'utilizzo delle novità tecnico-scientifiche del capitalismo. Replica Lucio Colletti accusandolo di avere stravolto la teoria del valore e di avviare la rivista verso la china della socialdemocrazia. Rovescia le posizioni di Giolitti, pur partendo dagli stessi presupposti (novità del capitalismo, necessità di adeguare ad esso la strategia del movimento operaio), Vittorio Foa. Al primo posto non può essere la programmazione, in mano al potere centrale, ma la conflittualità di fabbrica. È il sindacato il primo agente di una reale programmazione democratica.

Del tutto differente l'esperienza di *Azione comunista*. Nel '54, Giulio Seniga, per anni responsabile dell'apparato clandestino del partito, vicino a Pietro Secchia, lascia l'incarico (portandosi la cassa?) e tenta di dar voce allo scontento di settori operai e partigiani. *Azione comunista* lavora inizialmente con logica entrista, poi nel '56, tenta di dar vita al "Movimento per la sinistra comunista", formato da trotskisti, parte di bordighisti e anarchici classisti.

Questa fase segna, comunque, la crisi frontale del rapporto tra partito/i e intellettualità. Tutte le generazioni sono attraversate da una netta crisi di fiducia nei tradizionali canali di rapporto con l'organizzazione. Sulle pagine di *Cinema nuovo* molti critici si dichiarano "sciolti dal giuramento". La figura dell'intellettuale organico, "tra Croce e Gramsci" pare tramontata definitivamente.

2) II 1960 e il centro-sinistra

a) *Le magliette a strisce. È solo antifascismo?*

Dal 1953 la formula centrista ha perduto la sua stabilità. La ricerca di nuovi equilibri vede lunghi e progressivi spostamenti nella DC, nella socialdemocrazia, nel PSI, paralleli alle trasformazioni strutturali del paese con crescita industriale, miglioramento complessivo del livello di vita, accesso di parte consistente della popolazione a consumi di massa, ma con una inedita migrazione interna di milioni di uomini e donne (da Sud a Nord) e l'accentuarsi delle contraddizioni fra aree geografiche.

Le elezioni politiche del '58 non producono lo sfondamento democristiano su cui ha scommesso il segretario Fanfani (dal 40% al 42,2%) né il crollo del PCI (stabile al 22,7%). In calo la destra. Successo socialista (dal 12,7% al 14,2%). Ma l'ipotesi di incontro DC-PSI stenta a decollare.

Anche i fatti internazionali sembrano frenare questo processo. In Francia la crisi algerina manda al potere il generale De Gaulle che chiede pieni poteri e la riforma della Costituzione. Rispondendo alla vittoria in Iraq del movimento nazionalista, USA e Gran Bretagna intervengono in Libano e Giordania. Per la spedizione sono usati i porti italiani.

Segno delle contraddizioni nella DC è l'elezione, in Sicilia, del democristiano Silvio Milazzo presidente della regione con i voti del PCI. La DC nazionale lo espelle, quella regionale si spacca. Si forma un governo monocolore "milazziano", sostenuto da PCI e PSI.

Contraddizioni anche nella Chiesa cattolica. Nel '56/'57, *L'osservatore romano* si esprime duramente contro ogni ipotesi di accordo fra cattolici e socialisti, ma a fine '58 si apre il breve pontificato di Giovanni XXIII che porterà inusuali aperture ed innovazioni.

¹⁰ Cfr. AA. VV., *La sinistra e il controllo operaio*, Milano, Feltrinelli, 1969 e (per una sintesi sul dibattito) Sergio Dalmasso, *La ricerca di un'altra via: le sette tesi per il controllo operaio* in *Per il '68*, n. 7, 1995.

Nella primavera '60 il ministero Tambroni passa alle Camere solo con il voto determinante del MSI. Tambroni alterna atteggiamenti populistici ed autoritari e inizia a scontrarsi contro il movimento operaio e sindacale che sta modificandosi e aprendo una nuova stagione. La sconfitta alla FIAT nel '55 ha spinto alla riflessione, al tentativo di analizzare quanto di nuovo è maturato nella fabbrica, nel processo produttivo. All'operaio professionalizzato, legato ad una mansione complessa, si va sempre più sostituendo l' "operaio massa", su cui pesa una alienazione ancora maggiore, non mediata da alcun falso privilegio sociale e da alcuna conoscenza professionale.

Negli anni fra il '56 e il '60, la CGIL supera la gestione basata su grandi scioperi politici o su lotte generali che è tutta esterna alla fabbrica e non tocca i rapporti di produzione e punti qualificanti il rapporto di lavoro (tempi, cottimo, salari, qualifiche, categorie). L'autocritica non arriva ad investire le radici teoriche e politiche dell'ideologia produttivistica (basate sulla concezione staliniana e sulla politica di unità nazionale), ma apre ad un nuovo approccio verso la realtà di fabbrica e il rapporto di lavoro. Implicite in questa svolta spinte contraddittorie, di "sinistra" (attenzione alla condizione operaia e alla fabbrica) e di "destra" (l'autonomia del sindacato può essere letta come autonomia dalla politica).

Contro il governo Tambroni si sommano, quindi contraddizioni e tensioni di diversa natura. Alla spinta operaia si lega l'opposizione per la convocazione, a Genova, del congresso missino. Il 30 giugno '60, a Genova, la manifestazione antifascista si trasforma in uno scontro frontale con la polizia¹¹. Nei giorni successivi, scontri a Roma, a Reggio Emilia, in Sicilia. Tambroni usa toni golpisti, ma il 19 si deve dimettere. Si forma un monocolore democristiano, con bilanciamento di tutte le correnti, presieduto da Fanfani e retto dall'astensione socialista. La protesta di piazza ha accelerato il cambiamento di formula governativa. Molti i paralleli con la crisi di fine secolo (ministero Pelloux):

"Alla radice di quei rivolgimenti c'è stato, in tutti i due casi, un processo di industrializzazione improvviso e rapido, preceduto da un'incubazione di pochi anni e infine scoppiato con sorprendente vigore"¹².

Lo scontro ha portato sulla scena, quasi inaspettatamente, una nuova generazione, un quadro politico diverso da quello formato negli anni della Resistenza e del frontismo. È una spinta solo antifascista quella dei giovani con le magliette a strisce" o prevale una ribellione contro il rapporto subordinato di lavoro? Il numero di agosto di *Rinascita* offre risposte differenziate. Se l'editoriale di Togliatti e gli interventi di Amendola e Parri danno un'interpretazione "antifascista", diversa è l'analisi di Foa per cui i lavoratori hanno compreso il legame tra l'appoggio fascista al governo e le loro lotte per lavoro, salario, terra:

"Gli obiettivi più avanzati sono quelli che investono più a fondo la struttura del rapporto di lavoro ... sono i problemi di un controllo operaio e sindacale come condizione imprescindibile di uno sviluppo democratico generale ... Non si tratta per il sindacato di conquistare i giovani, ma di liberarli dai vincoli che ne ostacolano l'azione"¹³.

b) *Lo scontro nel PSI. I riformismi.*

L'apertura del PSI al mondo cattolico e alla DC data dal congresso di Torino ('55). Qui il segretario Nenni e il vicesegretario Morandi insistono per un dialogo con la DC, nella convinzione di poterne modificare gli equilibri interni. Isolati gli oppositori (Basso e Lussu). I fatti del '56 sembrano dare forza a questa proposta. Nenni inizia a ritenere non possibile la collaborazione con il PCI, legato ad un sistema politico soffocatore della libertà, e ad ipotizzare un diverso rapporto con i socialdemocratici. In questo quadro, nell'agosto '56, Nenni e Saragat si incontrano a Pralognan, in Valle d'Aosta. Sembra il primo passo per la riunificazione fra i due partiti. Nasce nel PSI la sinistra interna che inizia a paventare la "socialdemocratizzazione" e a proporre l'unificazione solo come conseguenza dell'unità dal basso.

¹¹ Cfr. Gad Lerner, *Giugno 1960: la battaglia di Genova*, in *Monthly Review*, ottobre 1980.

¹² Eugenio Scalfari, *L'autunno della repubblica*, Milano, Etas Kompass, 1969.

¹³ Vittorio Foa, *Esperienze dello sciopero generale*, in *Rinascita*, supplemento al numero di luglio-agosto 1960.

Il congresso di Venezia ('57) vede lo scontro emergere chiaramente. Nenni propone il superamento del frontismo e l'adozione della politica "autonomista"; Lombardi propone l'unità della sinistra in contrapposizione al PCI, nella prospettiva della conquista e trasformazione dello stato dall'interno. La sinistra replica riproponendo l'unità dal basso, la lotta di massa per cui non è possibile rompere con i comunisti. Altro terreno di scontro la politica estera: la sinistra rifiuta il neutralismo e ripropone la lotta all'imperialismo come terreno principale di scontro.

Il congresso si chiude in modo contraddittorio: approvazione di una risoluzione nenniana, ma elezione di organismi dirigenti in cui prevale il quadro morandiano, avverso alla politica autonomista. Le ambiguità scompaiono al successivo congresso di Napoli ('59), dove prevale la parola d'ordine della alternativa democratica, come alternativa alla DC, ma, contemporaneamente, come fine del rapporto privilegiato con il PCI, nella convinzione, propria di Lombardi, della possibilità per il PSI di modificare la fisionomia delle altre forze politiche e di riformare la società e lo stato. Nasce qui, ufficialmente la corrente di sinistra (Vecchietti, Valori, Foa, Libertini). Su una posizione differenziata Lelio Basso, uscito da un periodo di profondo isolamento politico (dal '58 dirige *Problemi del socialismo*). Organo dell'opposizione interna è il settimanale *Mondo nuovo*.

La caduta di Tambroni porta alle prime giunte comunali con presenza socialista. Il successivo congresso (Milano '61) definisce i rapporti tra le correnti: 55% agli autonomisti, 35% alla sinistra, 7% ai bassiani. Nel '62 nasce il governo Fanfani, con appoggio esterno socialista e con accordo su alcuni punti programmatici: nazionalizzazione dell'energia elettrica, regioni, riforme del sistema fiscale e della scuola, superamento della mezzadria, enti di sviluppo in agricoltura, diritti dei lavoratori.

Convergono verso l'ipotesi di centro-sinistra i riformismi cattolico, socialista e, in diversa misura, comunista. Quello cattolico ha come base l'organicismo comunitario e il personalismo, pensatori come Mounier e Maritain, strumenti come le riviste *Cronache sociali* di Dossetti, e in seguito *Politica* di Pistelli, la corrente di "Base". La DC deve seguire la dottrina sociale della Chiesa, preparando una nuova classe dirigente. La contrapposizione alla sinistra e al PCI nasce anche dalla convinzione che sul terreno sociale i cattolici possono risolvere meglio i problemi del paese e dei ceti più deboli, senza alcun prezzo per la libertà. Il comunitarismo, la visione, cioè, della città come comunità organica, spinge ad accordi con il PSI a partire dall'ente locale, come preludio di una collaborazione a livello governativo.

Il maggior interprete di queste posizioni che trovano coincidenza in alcune encicliche giovanee, è Pasquale Saraceno per cui è possibile rilanciare una politica di piena occupazione e superare l'economia dualistica e non unificata (Nord e Sud). Le scelte economiche del dopoguerra non sono andate in questa direzione e hanno impedito una autentica unificazione economica che solo lo stato può attuare, sviluppando una politica di piano in una economia mista. È oggi possibile un superamento degli squilibri, anche all'interno dell'economia di mercato, attribuendo allo stato e al potere politico un ruolo di coordinamento e di indirizzo.

Diverso per matrice, ma coincidente nello sbocco politico, il riformismo socialista. Antonio Giolitti sviluppa linearmente le tesi di **Riforme e rivoluzione** e del suo impegno teorico successivo all'uscita dal PCI, proponendo le riforme di struttura come scelta strategica e la rivalutazione del concetto gramsciano di egemonia, ben più adatto di quello di dittatura del proletariato" ad una società articolata come quella occidentale. Le riforme di struttura corrispondono ad esigenze tecnico-economiche, ma realizzano una crescita della democrazia e uno spostamento dei rapporti di forza. Per Lombardi, occorre contrapporre la pianificazione collettiva al neocapitalismo, i pubblici poteri ai monopoli, l'utile collettivo al massimo profitto. La presenza socialista al governo può produrre uno spostamento dei rapporti tra mano pubblica e mano privata.

Lo stato democratico può piegare il sistema alle esigenze della democrazia e dell'interesse pubblico (da qui la critica alla tradizionale teoria marxista). Il tipo di espansione in Italia è stato squilibrato, nella produzione e nella distribuzione delle ricchezze e condiziona negativamente l'attuale processo di espansione. Tutte le riforme proposte vanno nella direzione di una maggiore presenza dello stato nell'economia e nella società tutta, possibile con la presenza socialista al

governo. È la più lucida teorizzazione del centro sinistra, ma ne segnerà solo una breve fase, come dimostrerà la stessa emarginazione di Lombardi, a partire dall'estate '64.

Queste analisi sono esposte al convegno dell'Eliseo (ottobre '61). Nella relazione, Eugenio Scalfari denuncia lo sviluppo squilibrato nella produzione e nella distribuzione della ricchezza e il fatto che il potere reale sia sempre più dislocato fuori dallo stato e dagli istituti democratici. Nel dibattito, Lombardi sostiene la partecipazione sostanziale dei lavoratori all'elaborazione del piano. Elemento basilare il salario. Secondo Giolitti, l'egualitarismo è oggi lotta agli squilibri. Miseria pubblica e prosperità privata sono contrapposte. Solo la programmazione e la pianificazione possono incidere, democraticamente sulle grandi scelte dell'economia. Vent'anni di scontro politico non hanno portato al socialismo, ma al neocapitalismo senza risolvere le contraddizioni; lo scontro politico si sposta dalla fabbrica alla società allo stato di cui occorre, quindi, gestire le leve. Ogni altro livello di scontro politico è vecchio e superato¹⁴.

Non molto differente, nonostante il diverso sbocco politico, anzi forse più pragmatico, il riformismo comunista. Al nono congresso del PCI (gennaio '60), Togliatti individua nei monopoli la maggiore antitesi alla democrazia. La lotta democratica è, quindi, battaglia antimonopolistica per il controllo democratico sui monopoli, la difesa della piccola e media proprietà, lo sviluppo dell'impresa pubblica e delle autonomie locali, l'istituzione degli enti regionali, la valorizzazione del parlamento. Queste proposte non sono contrastanti con la prospettiva socialista, ma superano tutta la tradizione massimalistica. Viene coniata la formula di "nuova maggioranza".

È chiaro che il partito esca dalla crisi del '56 riproponendo con più forza e minori ambiguità una prospettiva gradualista, in continuità con l'unità nazionale del periodo resistenziale. Il rilancio di un nuovo internazionalismo, dell'egualitarismo, la rilettura della storia del movimento operaio e del marxismo con la riscoperta di figure quali Trotskij o Rosa Luxemburg sono immediatamente bloccati e restano propri di minoranze. Qualche preoccupazione per l'emergere di queste posizioni nella Federazione giovanile su cui per alcuni anni si avrà una certa presenza trotskista¹⁵.

c) Nascita e tramonto del centro-sinistra

Le elezioni del '63 segnano una contrazione dei due maggiori partiti del centro-sinistra. La DC perde a destra a favore dei liberali, pagando le riforme attuate dal governo Fanfani (soprattutto la nazionalizzazione dell'energia elettrica). Il PSI flette leggermente a sinistra, pagando la collaborazione con il tradizionale avversario.

Fallisce il tentativo di dar vita, immediatamente, al primo centro-sinistra organico. Il PSI (determinante Lombardi) rifiuta il programma presentato da Moro e segnato dalla richiesta della Banca d'Italia di contenere gli aumenti salariali, ridurre la spesa pubblica, restringere il credito. Dopo un "governo ponte", si forma il primo governo Moro. Il PSI ottiene la vicepresidenza e quattro ministeri, fra cui quello del bilancio (Giolitti). Lo ha preceduto il 35° congresso del PSI con definitiva affermazione degli autonomisti. Per la sinistra è la scissione obiettiva tra lavoratori e partito, tra la base e i dirigenti, la confusione con la socialdemocrazia, la resa ai dorotei. La sinistra non vota il governo, lasciando l'aula. La dichiarazione di Lelio Basso è il più lucido ed organico rifiuto dell'accordo con la DC e la più sentita riaffermazione della necessità di una politica socialista contro il neocapitalismo e la socialdemocratizzazione. Certo molto più netta della cauta apertura offerta dal PCI.

I 25 parlamentari vengono sospesi dal partito. È la premessa della scissione e della nascita del PSIUP (Roma, gennaio 1964). La scissione è di un terzo circa al vertice, ma molto minore alla base. Alle elezioni amministrative dell'autunno, il peso del nuovo partito sarà inferiore al milione di voti. Fin da subito sono visibili, al suo interno, prospettive divergenti che mai riusciranno a fondersi, quella della rifondazione del PSI, occupando lo spazio da questo abbandonato e

¹⁴ In forte polemica con questa impostazione, le posizioni di Ugo La Malfa che nascono da presupposti simili, ma escludono ogni contrasto fra le classi sociali.

¹⁵ Cfr. Giuseppe Paolo Samonà, *La formazione politica di un intellettuale rivoluzionario, note autobiografiche (1950-1968)*, Firenze, Quaderni Pietro Tresso, 1997.

mantenendo uno stretto rapporto con il PCI e quella della costruzione di una formazione del tutto nuova, tesa a superare i limiti del socialismo storico, a misurarsi con le emergenze del neocapitalismo, a mettere in luce le stesse ambiguità del PCI.

Il centro-sinistra si rivela un percorso accidentato e senza vittorie. L'espansione produttiva, continuata ininterrottamente sino al '62 subisce un brusco arresto; la diagnosi: eccessiva espansione dei consumi con conseguente aumento dei prezzi divide le stesse forze di governo. A febbraio il consiglio dei ministri vara provvedimenti per limitare i consumi. A maggio, Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, propone la "politica dei redditi", con conseguente stop agli aumenti salariali e alla scala mobile. Conseguente e netta la polemica con Giolitti la cui ipotesi programmatica è accusata di astrattismo e non decolla. Il governo recupera la politica economica tradizionale, ritenuta più adatta a superare la fase recessiva. Di riforme neppure si parla. La scontentezza dell'ala lombardiana provoca a giugno la crisi di governo, nata sul dissenso per l'aumento dei finanziamenti alla scuola privata.

Sulla crisi si innesta il tentato colpo di stato del generale De Lorenzo, legato alla destra politica ed economica. Questa minaccia è tra gli elementi che spingono il PSI ad accettare la ricostituzione di un governo Moro che abbandona qualunque prospettiva innovativa. È ridimensionata la riforma urbanistica (Sullo); l'elaborazione della programmazione economica passa da Giolitti a Pieraccini; il programma è quasi interamente volto a frenare la recessione¹⁶.

Durissime le critiche del PSIUP al nuovo cedimento di Nenni. Netto anche il giudizio del PCI. Togliatti critica la rottura del movimento operaio, operata dal PSI, ripropone una politica di riforme strutturali che affronti i mali cronici dell'Italia, contesta la politica dei redditi, significativamente, in questa sua ultima riflessione, legata al rischio di una società burocratica e corporata che limita e cancella il ruolo del movimento di massa:

*"Imporre una politica dei redditi vuoi dire tendere ad eliminarlo, creando una società economica fondata esclusivamente sulle leggi del profitto e dell'impoverimento dei salariati, difese da una burocrazia corporativa e governativa"*¹⁷.

Poche settimane dopo, il segretario comunista muore. I suoi funerali rappresentano non solo l'omaggio ad un dirigente storico del movimento comunista, ma quasi la fine di un'epoca.

La sua ultima riflessione, pubblicata da *Rinascita* con il titolo **Il memoriale di Yalta**, tocca, in modo anche critico, i problemi internazionali e sarà, per anni, rivendicata dal PCI come strumento di autonomia rispetto all'URSS. Il Memoriale esprime preoccupazione per il dissidio cino-sovietico (occorre combattere le errate posizioni cinesi, ma è errato il metodo seguito), per la recrudescenza delle posizioni conservatrici e reazionarie in occidente, per i ritardi dei paesi socialisti, per i limiti di molti partiti comunisti, anche nel rapporto con il movimento dei paesi coloniali. Tornano molti temi cari all'analisi di Togliatti che lo fanno collocare da Deutscher nella destra del comunismo internazionale¹⁸, il dialogo con i cattolici, la libertà della vita intellettuale, ma soprattutto la riproposizione della via pacifica e parlamentare, motivata dalle specificità nazionali.

La morte improvvisa del dirigente che maggiormente ha determinato la storia del comunismo italiano sembra liberare tutte le tendenze, le sensibilità, le formazioni culturali. L'apparente unità del partito sembra finire. Si apre per il PCI una delle stagioni più complesse.

3) Cultura e culture

a) *Un'altra via?*

L'egemonia staliniana e togliattiana sul movimento operaio italiano sembra essere totale per oltre un decennio. Puramente testimoniali le ipotesi alternative. La stessa critica di Vittorini a Togliatti sembra limitata a rivendicare più un'autonomia di ceto, un primato della cultura sulla politica che a mettere in discussione linea nazionale e rapporti internazionali. Società, la rivista culturale ufficiale

¹⁶ Cfr. Giuseppe Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1973.

¹⁷ Palmiro Togliatti, *Programmazione o politica dei redditi?*, in *Rinascita*, 13 giugno 1964.

¹⁸ Cfr. Isaac Deutscher, *Il comunismo fra Krusciov e Mao*, Bari, Laterza, 1964.

del PCI, media tra zdanovismo e storicismo, rigettando totalmente le scienze borghesi e offrendo una visione “ufficiale” del marxismo. Isolato, sino al silenzio, il luxemburghiano Basso.

È Panzieri a tentare altre strade. Sua è la prima contestazione al meridionalismo del PCI, basato sulla tesi di un capitalismo stagnante ed incapace di evolversi, tanto da richiedere al movimento operaio di portare a compimento la rivoluzione borghese. Per Panzieri, il vecchio equilibrio industriale-agrario è stato sostituito dall’integrazione fra stato e monopoli e quindi sono superate le tradizionali forme di lotta e di mobilitazione. Anche a Sud, centrale è il ruolo della classe operaia che sola può costruire un’alternativa di potere.

Cardine delle **Sette tesi sul controllo operaio**, l’antitesi al movimento operaio maggioritario. La costruzione del socialismo non deve sempre essere preceduta dalla democrazia borghese. La classe operaia non deve limitarsi a lottare per la formazione di una società borghese compiuta e questo soprattutto in Italia dove la borghesia non è mai stata classe nazionale. La fonte reale del potere è nella sfera economica. Qui debbono essere costruiti istituti operai:

*“La forza reale del movimento di classe si misura nella quota di potere e dalla capacità di esercitare una funzione dirigente all’interno delle strutture della produzione. La distanza che separa gli istituti della democrazia borghese dagli istituti della democrazia operaia è, qualitativamente, la medesima che separa la società borghese divisa in classi, dalla società socialista, senza classi”*¹⁹.

Su queste premesse, nascono i *Quaderni rossi* (dal settembre ‘61). Cardine della rivista la centralità del rapporto di produzione e la critica alla neutralità dello sviluppo tecnico-scientifico. Il primo numero vede la collaborazione con settori della sinistra sindacale torinese (Foa, Garavini, Alasia, Pugno). Accanto a **L’uso delle macchine nel neocapitalismo** di Panzieri, Foa analizza le **Lotte operaie nello sviluppo capitalistico** e Alasia e Pugno intervengono sulle lotte sindacali in Piemonte e sui loro strumenti. Ma troppi sono i sospetti per una rivista in odore di eresia e la collaborazione non ha seguito. Costante l’apporto della ricerca sociologica (Mottura, Rieser), in un superamento di stalinismo e storicismo e nell’apertura a nuovi livelli di analisi e di indagine. Pur nella centralità della fabbrica capitalistica compare l’attenzione per la realtà internazionale (la Cina). Oltre alla separazione della sinistra sindacale, la rivista inizia a dividersi sulla valutazione del ciclo di lotte e sulla loro valenza politica. Per il gruppo romano (Mario Tronti che meglio teorizzerà le proprie posizioni in **Operai e capitale**) la radicalità delle lotte presuppone un salto politico organizzativo, l’organizzazione politico-rivoluzionaria. Anche la proposta di Panzieri di “Uso socialista dell’inchiesta” si rivela insufficiente. Da una costola dei *Quaderni rossi* nasce *Classe operaia* nella convinzione che l’occidente capitalistico e l’Italia in particolare vivano una crisi di potere e che sia sempre più urgente la ricerca di una nuova politica marxista del partito operaio. Tronti teorizza il piano del capitale per cui il capitalismo ha superato la fase anarchica ed è in grado di coordinare in un unico disegno i singoli capitali. In questa capacità del sistema di razionalizzare, controllare, tutto il sistema produttivo e tutti gli aspetti della vita, sono comprese anche la capacità di pianificare il lavoro e il ruolo dell’operaio e di integrare le forze politiche ed i sindacati all’interno di un ruolo di cogestione.

Per Panzieri si tratta di “misticismo rivoluzionario”. La sua morte improvvisa e prematura (1964) impedisce una ulteriore evoluzione della ricerca e delle posizioni operaistiche. I *Quaderni rossi* cessano le pubblicazioni nel ‘65. Stessa sorte per *Classe operaia* che chiude nel ‘67.

L’operaismo, nelle sue varie accezioni, sarà la componente principale del ‘68 italiano, in un intreccio di spontaneismo, antiautoritarismo, mitizzazione della Cina.

Di grande importanza la posizione di Danilo Montaldi, in un singolare ed unico intreccio fra “ortodossia bordighista”, recupero di un terzinternazionalismo di sinistra ed interesse per percorsi esistenziali e politici “diversi”, da cui le **Autobiografie della leggera** (1961) e **Militanti politici di base** (1971), analisi del protagonismo operaio, delle “Coree” nate attorno alle grandi città, ma soprattutto della rivolta, quasi spontanea, di settori marginali²⁰. Non secondari nella sua formazione

¹⁹ Lucio Libertini, Raniero Panzieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, in *Mondo operaio*, febbraio 1958.

²⁰ Cfr. Attilio Mangano, *L'altra linea, Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra*, Catanzaro, Pullano, 1992.

e nella sua pratica della ricerca, il rapporto con Panzieri e con le analisi della rivista francese *Socialisme ou barbarie*.

b) *La Cina è vicina?*

Il contrasto fra URSS e Cina, latente da anni, esplose nei primi anni '60, creando una frattura insanabile nel movimento comunista. Il primo scontro ufficiale si ha nel '60, al congresso del Partito comunista bulgaro. Lo stesso Krusciov accusa i cinesi di nazionalismo, sciovinismo, di non accettare la condanna del culto della personalità, di non comprendere la realtà della guerra moderna. L'attacco è ribadito pochi mesi dopo, alla conferenza mondiale dei partiti comunisti, con un documento elaborato da Suslov. La replica affidata a Ten Hsiao Ping, mette in luce, invece, i punti su cui si muoveranno i comunisti cinesi: le tesi del 20° congresso per cui il socialismo può essere attuato senza violenza, negano l'insegnamento leniniano, peccano di parlamentarismo, annullano la prospettiva rivoluzionaria. Nel movimento operaio deve esistere perfetta parità fra tutti i paesi. La Cina parla un linguaggio più vicino ai paesi del terzo mondo, a quelli colonizzati, meno ai partiti del mondo occidentale, tutti piegati su una pratica parlamentare.

La polemica cresce nel '62-'63 anche con attacchi indiretti (l'URSS contro l'Albania, la Cina contro la Jugoslavia e il PCI). Su due giornali cinesi compaiono due lunghi articoli: **Sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi** e **Ancora sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi**, risposta alle tesi del 10° congresso del PCI e sintesi delle tesi maoiste.

L'imperialismo è la causa delle guerre che non hanno cambiato natura a causa delle nuove armi (è ripetuta l'affermazione per cui i reazionari sono "tigri di carta"). Il revisionismo è il principale pericolo per il movimento comunista internazionale.

Per quanto riguarda l'Italia sono frontalmente messe in discussione la "via nazionale al socialismo", la politica delle riforme di struttura e la mitizzazione della Costituzione:

"Vi sono 139 articoli nella Costituzione italiana. Ma, in ultima analisi, la sua natura di classe è più chiaramente rappresentata dall'articolo 42, il quale prevede che la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge. Cercare di nascondere la vera natura della costituzione italiana e parlarne in termini superlativi è solo ingannare se stessi ed altri ... Noi siamo per utilizzare la lotta parlamentare, ma siamo contro l'illusione della diffusione del cretinismo parlamentare".²¹

La sinistra italiana analizza il fenomeno con ritardo e con non poche reticenze. Il PCI è vicino alle posizioni sovietiche, ma contrario a scomuniche ufficiali. Il PSIUP, in una lettera aperta pubblicata dal suo periodico, esprime quattro motivi di dissenso dalle posizioni cinesi: la valutazione sullo sviluppo capitalistico, la questione di Stalin, il problema della guerra e della pace, il rischio che il contrasto fra posizioni politiche si trasformi in contrasto fra stati:

"Né in Italia, né in Francia, né in alcun altro paese dell'Europa occidentale si può parlare della miseria crescente dei lavoratori e prospettare la possibilità di un crollo del capitalismo in seguito ad una crisi catastrofica. Se noi negassimo invece la nuova realtà e ci riducessimo così a ripetere formule invecchiate, saremmo pessimi marxisti ... voi esaltate Stalin e fate l'elogio del dogmatismo. Non possiamo confondere la dittatura del proletariato di cui parlavano Marx e Lenin con il potere personale di un gruppo di uomini".²²

Nascono, però, le prime formazioni "marxiste-leniniste". A Padova, nel '62, Vincenzo Calò e Ugo Duse danno vita al primo periodico filocinese, *Viva il leninismo*. L'anno successivo nascono le Edizioni Oriente che si propongono di far conoscere documenti e testi del Partito comunista cinese. Dal '64, la più parte dei gruppi si lega attorno al mensile *Nuova Unità*. Nelle simpatie per l'esperienza cinese e, ancor maggiormente, per la rivoluzione culturale, è evidente, da subito, una duplicità di posizioni e di sensibilità. C'è chi scorge nel vento dell'est la possibilità di un rinnovamento del marxismo, il rilancio dell'egualitarismo, il tentativo di non percorrere le strade

²¹ Partito comunista cinese, *Ancora sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi*, Milano, Edizioni Oriente, 1963.

²² Mondo Nuovo, *Lettera aperta ai compagni cinesi*, aprile 1964.

praticate dall'URSS e dai paesi dell'est. È significativo l'interesse da parte dei *Quaderni rossi*, dei *Quaderni piacentini*, di tanti intellettuali, di settori consistenti di sinistra critica.

L'ala maggioritaria che si riconosce nelle posizioni marxiste-leniniste nasce però da settori del PCI che guardano, da sempre, con sospetto le posizioni togliattiane e vedono in quelle cinesi il ritorno alla purezza rivoluzionaria, identificata in Stalin (non a caso uno degli elementi dello scontro cino-sovietico). Le pubblicazioni m-l si caratterizzano, quindi, per la fortissima polemica ideologica contro il revisionismo togliattiano, per la rivalutazione dei "gloriosi compagni" partigiani, per la mitizzazione della realtà cinese, spesso, dopo il primo periodo, per forti polemiche fra le tante formazioni in cui si divide l'arcipelago maoista italiano²³.

La diversa valutazione sulla possibilità di lavoro interno-esterno al PCI porta a diverse scelte organizzative. Nell'estate del '66 nasce la Federazione marxista leninista d'Italia (organo *Rivoluzione proletaria*) che si pone come sintesi e momento di incontro fra gruppi diversi e diverse ipotesi. In forte polemica e nella convinzione che sia matura la (ri)costruzione del partito rivoluzionario, nell'ottobre dello stesso anno, a Livorno, viene fondato il Partito comunista d'Italia marxista-leninista (organo *Nuova Unità*). Le formazioni ondeggeranno nella valutazione della rivoluzione culturale (quale rapporto tra partito e spinta di base?), dei movimenti nei paesi occidentali, della guerriglia nell'America meridionale (della stessa esperienza guevarista) e cozzeranno, proprio alle soglie del '68, nella incomunicabilità fra il quadro di formazione staliniana e le nuove generazioni. La rivista che tenterà di sintetizzare queste diversità (*Lavoro politico*) testimonierà l'impossibilità di una mediazione. Anche da queste difficoltà e dall'incapacità di condizionare la prima fase della stagione dei movimenti nasceranno le continue scissioni che travaglieranno tutto il marxismo-leninismo italiano.

c) *Avanguardie, riviste, la battaglia delle idee.*

La cultura storicistica del PCI è messa in discussione da più fermenti, spesso non univoci. Sociologia, esistenzialismo, psicoanalisi ... iniziano ad avere cittadinanza sulle riviste di sinistra. La conricerca (poi inchiesta) di Panzieri pone una alternativa di metodo (e anche di referente sociale). La scuola di Della Volpe propone una rilettura antistoricistica di Marx che va oltre il recupero del Marx giovane che aveva caratterizzato il dibattito dopo il '56. Nette le critiche, di contenuto e di metodo al testo di Nicola Badaloni, *Marxismo come storicismo* (Milano, Feltrinelli, '59):

*"Mentre la tradizione storicistica tendeva a dare risalto alle peculiarità della società italiana ... lo studio sistematico di Marx che era centrale nel dellavolpismo, spingeva al contrario a porre in primo piano il concetto di formazione economico sociale capitalistica e le leggi di movimento del capitalismo in quanto tale. In questa seconda prospettiva l'Italia veniva analizzata come una nazione essenzialmente capitalistica ... Gli opposti orientamenti teorici di quel tempo potevano dunque indubbiamente condurre a conclusioni politiche divergenti"*²⁴.

Anche la discussione su Gramsci assume significato politico. È messo in discussione il monopolio della lettura togliattiana che ha sempre piegato il rivoluzionario sardo alle contingenze tattiche della politica del partito. Nel '59, a cura di Alberto Caracciolo (che l'anno prima aveva contestato la relazione di Togliatti al convegno di studi gramsciani) e Gianni Scalia, compare il testo **La città futura** (saggi di Cicerchia, Tamburrano, Tronti, Agazzi, Guiducci) che offre una interpretazione eterodossa, in più punti polemica verso i canoni del PCI:

"Tra una valorizzazione di tipo apologetico e tattico (che dissimulava peraltro non lievi riserve e diffidenze) e la tendenza a scorgere nella meditazione gramsciana del 1929-1935 una prosecuzione in chiave dissidente e populista del filone storicistico idealistico indigeno, l'elaborazione di

²³ Per una panoramica sulle vicende del movimento m-l in Italia, cfr. Giuseppe Mai, *Storia dell'organizzazione marxista-leninista in Italia (1963-1969)*, in *Che fare*, n. 5, maggio 1969, Walter Tobagi, *Storia del movimento studentesco e dei marxisti-leninisti in Italia*, Milano, Sugar 1970. Per questo e gli altri filoni della nuova sinistra, cfr. Franco Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993.

²⁴ Lucio Colletti, *Intervista politico filosofica*, Bari, Laterza, 1974, pag. 14.

pensiero testimoniata dai Quaderni giaceva in gran parte inerte e neutralizzata, ciò che costituiva la maggiore originalità veniva misconosciuto"²⁵.

Al rifiuto del cattivo uso di Gramsci per convalidare politica e politica culturale, si somma la messa in discussione di "verità rivelate" sulla storia del movimento operaio e del "partito". La *Rivista storica del socialismo*, fondata nel '58 da Luigi Cortesi e Stefano Merli, rilegge la storia del PCI, in particolare la sua fondazione, la "bolscevizzazione", lo scontro Gramsci-Bordiga, cancellando la leggenda del partito fondato da Gramsci e Togliatti e rivalutando, anzi, fortemente, il ruolo di Bordiga, per anni vittima di calunnie e di sottovalutazioni (cfr. il quaderno di *Rinascita* per il 30° della fondazione). All'impostazione leninista e terzinternazionalista di Cortesi (l'accusa al gruppo dirigente gramsciano è di non aver assimilato la lezione leninista), si somma la diversa impostazione di Stefano Merli, teso a ricercare nella sinistra socialista, nei comportamenti di massa, un "filo rosso" a cui legarsi oggi, rifiutando di vedere in quello comunista l'unico filone²⁶.

La rivista intreccia ricerca storica ad analisi politica, proponendo, anche se vanamente, il ripensamento storiografico, come leva, come pretesto, per far maturare una revisione politica strategica che viene ritenuta necessaria.

Quasi contemporaneamente, nel '65, Alberto Asor Rosa pubblica con **Scrittori e popolo** un violentissimo attacco alla politica culturale del PCI, al "nazional popolare", alla letteratura populista dalla resistenza in poi. I prodromi di questa politica sono individuati in Gioberti ed Oriani, nell'interventismo democratico, nell'ecumenismo resistenziale, nel "nazional popolare" di Gramsci letto come proposta interclassista. La critica "da sinistra" al PCI e alla sua politica culturale coinvolge anche Gramsci, spesso identificato con la lettura e l'interpretazione di Togliatti. La letteratura resistenziale e post resistenziale è espressione di una politica interclassista, incapace di analisi di classe (popolo e classe operaia sono usati come sinonimi). L'attacco al neorealismo è frontale, colpisce uno dei cardini delle scelte, non solo culturali, della sinistra maggioritaria e va di pari passo con la messa in discussione, da parte di critici come Goffredo Fofi e di riviste come *Ombre rosse* e *Giovane critica* del cinema neorealista. I dibattiti, a metà anni '50, su **Senso** di Visconti e su **Metello** di Pasolini sono significativi dell'esaurirsi di un filone che ha assunto profonda valenza politica.

Lo scritto di Asor Rosa produce reazioni opposte:

*"Ma pure qualche cosa abbiamo realizzato; la Resistenza, ad esempio, e il neorealismo che con tutti i suoi difetti, rimane a tutt'oggi l'unica proposta di una cultura antagonista alla cultura borghese italiana. Asor Rosa, con questo libro, ci riporta indietro"*²⁷.

"In scrittori e popolo la critica dell'idea gramsciana di nazional popolare e del rapporto intellettuale-classe si fa, immediatamente, critica agli organismi politici concreti che quell'ideologia hanno continuato e sviluppato e quindi critica politica sotto tutti gli aspetti"²⁸.

Minore impatto, ma forse maggiore importanza, a lungo termine, ha **Verifica dei poteri** di Franco Fortini, impietoso bilancio degli errori non contingenti della sinistra.

L'analisi del neocapitalismo ha, come lettura prevalente, quella di un sistema capace di neutralizzare tutti i fermenti di lotta e di protesta. Crescente l'influsso dei paesi più avanzati (musica, teatro) che hanno anticipato tendenze che solo con gli anni '60 si affermano chiaramente in Italia: la riduzione a merce del prodotto culturale, il maggior condizionamento dell'artista, i legami tra editori, organi di informazione, mercato. Il tema "letteratura e industria" è al centro di numerosi testi, da quelli di Luciano Bianciardi (**Il lavoro culturale, La vita agra**) al **Memoriale** di Paolo Volponi. Sul *Menabò*, Elio Vittorini affronta il problema chiedendo che il letterato non modifichi

²⁵ Franco Fergnani, *Prefazione alla Città futura*, edizione ridotta, Milano, Feltrinelli, 1976, pag. 9.

²⁶ Cfr., come il testo più significativo, Roberto Paris, *Il Gramsci di tutti*, in *Giovane critica* n. 21, autunno 1969.

Un'interpretazione di sinistra dell'autore dei Quaderni sarà tentata solo dalla componente trotskista (cfr. gli scritti di Livio Maitan, recentemente ristampati da Bandiera rossa, n. 69, maggio 1997 e da Silverio Corvisieri, *Trotskyj e il comunismo italiano*, Roma, Samonà Savelli, 1969).

²⁷ Carlo Salinari su *l'Unità* riportato sulla retro copertina di Alberto Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Roma, Samonà e Savelli, terza edizione, 1969.

²⁸ Massimo Cacciari in *Angelus novus*, ivi.

solo il contenuto dell'opera, ma anche i moduli narrativi che debbono rappresentare la nuova realtà, mentre in Italia non si sono ancora superati i moduli pre industriali.

Da una costola della rivista *Il Verri* nasce la neoavanguardia. Testi base **I Nuovissimi, poesie per gli anni '60** ('61) e **Opera aperta** di Umberto Eco ('62) per cui l'opera d'arte non può oggi utilizzare le forme tradizionali, completamente superate.

Nel '63, nasce il "Gruppo '63" che pubblica un'antologia e suscita polemiche per il suo atteggiamento iconoclastico che non risparmia gli autori più affermati (Bassani e Cassola sono definiti "le Liale del '63"), per l'uso di un linguaggio intellettualistico e tutto d'avanguardia, per le stesse divisioni interne sul rapporto con il marxismo e sull'uso o meno dei canali della società di massa, fra "apocalittici" (Sanguineti) per cui, date le capacità di integrazione del sistema, l'unica risposta è la totale sovversione linguistica, ed "integrati" (Guglielmi). Ovvì il ricambio generazionale e l'innovazione indotti da queste posizioni. Dubbi l'impatto politico e la possibilità di emanciparsi dal neocapitalismo che è il maggior obiettivo polemico:

*"Volendo ripudiare le ideologie, si accetta in realtà proprio quella più vistosa, che il neocapitalismo offre e cioè la sua immagine esclusiva, totalizzante e onnicomprensiva con il conseguente relativismo e la problematica dell'angoscia e dell'incertezza del mondo contemporaneo"*²⁹.

Non secondario l'impatto della musica, nel rifiuto dei peggiori fenomeni consumistici e nella ricerca di radici popolari e politiche. Nel '58 a Torino nasce il gruppo di *Cantacronache*; nel '62 a Milano, attorno all'Istituto De Martino e all'opera infaticabile di Gianni Bosio, il *Nuovo canzoniere italiano*. Il primo risulta più intellettuale ed elitario (canzoni con testi di Fortini, Calvino ...), il secondo è più teso a recuperare il patrimonio popolare, nella convinzione che sia stata quasi cancellata una tradizione che si tratta di riscoprire e di riportare alla luce. I Dischi del sole nascono su questa ipotesi e fanno conoscere grandi figure come Giovanna Marini, Paolo Pietrangeli, Ivan Della Mea³⁰. Accanto a questo filone politico, non è secondario sui giovani l'impatto di una musica diversa da quella per anni veicolata dalla radio e dai festival, in parte proveniente dagli USA, assieme ai mille fenomeni di costume (il flipper, il juke box, il rock, l'uso di abbigliamenti e atteggiamenti anticonformisti), in parte nata in Italia, con una nuova generazione di cantautori che riprende anche modelli francesi ed esprime contenuti del tutto innovati vi. Quando, al festival di Sanremo del '67, strumentalmente aperto alla musica dei giovani, Luigi Tenco si suicida, l'emozione è profondissima. La sua morte è letta come un atto di accusa contro la società massificata, i consumi e i comportamenti coatti, contro gli interessi che mercificano anche l'arte, l'uso del tempo libero, lo svago.

Simile il discorso per il cinema. Ai prodotti di consumo (nel decennio i film mitologici e poi l'inatteso successo dei grandi western all'italiana) e ai grandi registi che hanno fatto la storia del nostro cinema negli anni '40 e '50, si affianca una produzione che è del tutto lontana dal neorealismo. Antonioni di viene, per antonomasia, il regista della incomunicabilità, in sintonia con tanta parte della moderna letteratura che rappresenta l'uomo all'interno di una società estraniante e disumanizzante (**La noia** di Moravia). Emerge, contemporaneamente una nuova generazione, da Vittorio De Seta a Bernardo Bertolucci, da Giuliano Montaldo ai fratelli Taviani, che sembra aprire la strada al passaggio dall'autocoscienza borghese al cinema politico. Il caso più emblematico è quello dei **Pugni in tasca** di Marco Bellocchio che già sui *Quaderni Piacentini* aveva stroncato **Le quattro giornate di Napoli** di Nanni Loy, accomunato nella accusa alla pratica archeologica e imbalsamatoria del cinema resistenziale. Il film, girato quasi artigianalmente, al di fuori delle strutture produttive commerciali, mette in luce l'esperienza biografica (la provincia) dell'autore, contesta la mentalità e l'educazione coercitive e soffocanti, il ruolo della famiglia che tanto sarà discusso dal movimento femminista, dalle correnti critiche della psichiatria, ripropone il nodo del

²⁹ Romano Luperini, *Marxismo e intellettuali*, Venezia, Marsilio, 1974, pag. 23.

³⁰ Cfr. Cesare Bernani, *Il Nuovo canzoniere italiano. Vent'anni della nostra storia*, in *Il '68: l'evento e la storia*, Brescia, annali della Fondazione Micheletti, 1989.

ruolo dell'intellettuale borghese dentro e contro la propria classe, del *"borghese traditore dei padri e della propria classe"* di cui parla Sartre.

È proposta la discussione sull'eterno problema del ruolo dell'intellettuale, sul suo "suicidio", sulle nuove condizioni materiali del lavoro intellettuale in una società a capitalismo maturo.

Questa discussione è uno dei cardini della "seconda stagione delle riviste". Nel '62, i primi numeri tirati a ciclostile, nascono i *Quaderni piacentini* che diventeranno la rivista più letta dalla "generazione del '68". Immediato il passaggio dai temi locali a quelli generali, con collaborazioni prestigiose. Cresce progressivamente la messa in discussione delle culture della sinistra maggioritaria, con il dibattito sul materialismo, la rilettura del marxismo occidentale (Lukàcs, Korsch), l'attenzione per la problematica psicoanalitica. Di rottura, anche se "autoritarie", le rubriche "Libri da leggere e da non leggere", "Film da vedere e da non vedere". Costante l'interesse per la realtà cinese, per i movimenti di opposizione negli USA. Il numero 31, in unione con i *Quaderni rossi* e *Classe e stato*, segna un ulteriore passaggio verso la politicizzazione, essendo dedicato all'America latina. Nel periodo successivo, i "Piacentini" saranno la rivista più letta dal movimento studentesco.

Dal '65 al '68 esce a Bologna *Classe e stato*, diretta da Federico Stame. Assi centrali il tentativo di misurarsi con il livello più avanzato delle teorie capitalistiche per rifondare il discorso rivoluzionario marxista, l'attenzione alla ricerca della Monthly review, l'analisi delle nuove funzioni dello stato capitalistico.

Nel dicembre '63, esce a Catania *Giovane critica*, curata dal locale centro universitario cinematografico. Progressivamente, alla critica cinematografica, fortemente avversa al neorealismo e alla lettura di *Cinema nuovo* di Guido Aristarco, si accompagnano interventi sulla cultura in generale e l'esigenza di allargare il raggio della ricerca. Dal '67, *Giovane critica* assume una fisionomia politica, caratterizzandosi nella critica al marxismo dogmatico, nell'interesse non chiesastico per l'esperienza cinese, nell'interesse, maggiore che in altre riviste, per la questione meridionale, con critica al meridionalismo gramsciano.

Analogo il percorso di *Nuovo impegno*, nata nel '65 come rivista letteraria, in polemica con il Gruppo '63, in nome di una diversa letteratura di opposizione e con richiami a Lukàcs. Da fine '66 cresce l'impegno politico, anche in rapporto con il *Potere operaio* pisano. Interessante l'interesse per le lotte studentesche (la rivista pubblica le *Tesi della Sapienza*, primo documento organico del movimento studentesco) e l'inchiesta sui gruppi minoritari della sinistra marxista, finalizzata a verificare possibilità di una comune ricerca teorica e di un comune impegno pratico.

Legata al Gruppo '63 è invece *Quindici*, nata con l'intento di dare voce all'avanguardia, rompendo con l'establishment culturale e poi, con il '68, molto politica e letta dal movimento studentesco. Caratteristici i manifesti (per tutti quello del Che) e in un numero, un supplemento del movimento situazionista. Atipica, anche se anticipatrice di tendenze che avranno grande spazio negli anni '70, *Il corpo che esce* (7 numeri) dal '65 al '68. Singolare l'interesse per la psicoanalisi, per lo strutturalismo, il proporre il dibattito sul rapporto liberazione individuale/liberazione collettiva (Freud/Marx). Pur non essendo una rivista politica, *Il corpo* tocca temi propri di parte dei movimenti giovanili. Significativo l'accento posto sulla "mancanza di felicità", propria di questa società e del diritto ad essa.

4) Alle soglie del '68. Partiti, sindacati, gruppi

a) Il PCI

Nel marzo '62, l'Istituto Gramsci organizza a Roma un convegno sulle tendenze del capitalismo italiano. L'iniziativa di studio e di analisi si trasforma immediatamente in dibattito politico.

La relazione di Amendola parla di un processo di espansione nei 15 anni successivi alla guerra, segnato, però, dai monopoli e dagli squilibri tipici dell'Italia, in particolare dalla questione

meridionale. Diversa la relazione di Bruno Trentin incentrata sulle contraddizioni del neocapitalismo, dal new deal sino alle analisi che stanno alla base del centro sinistra italiano.

Amendola è attaccato dalle sinistre socialista e comunista che negano validità al richiamo all'interesse generale, anche in Italia dove si è ormai davanti ad un capitalismo maturo. Libertini, Foa, Magri, Rodolfo Banfi negano la capacità della borghesia di portare a compimento la propria rivoluzione, ma anche la possibilità di giungere, nel capitalismo, ad una economia senza monopoli. Conseguenziale la necessità di una diversa strategia politica, a cominciare da una critica frontale al centro-sinistra.

Secche le repliche di Amendola e Sereni. I ceti intermedi sono colpiti dalle scelte dei monopoli. Indispensabile una politica di alleanze. È errato riferirsi ad una "società opulenta" che non esiste in Italia dove sono profondissime le aree arretrate. La classe operaia deve assumersi i compiti non assolti da una borghesia in cui sono sopite le tendenze reazionarie. Non lontano da queste posizioni, Togliatti che ricorda su *Rinascita* come la struttura economica italiana sia caratterizzata dalla mancanza di sviluppo di metà del territorio nazionale e dalla sovrabbondanza di mano d'opera. Lo squilibrio di fondo è nella sfasatura tra la sostanza democratica della società nata dalla resistenza e la non attuazione delle riforme economiche di struttura.

Radicale è la critica alla strategia antimonopolistica del PCI da parte di settori esterni alla sinistra storica. In una analisi posteriore di alcuni anni, Vittorio Rieseher passa in rassegna le letture del capitalismo svolte da PCI, PSIUP, sinistra PSI (Lombardi). Se in Lombardi vi è la fiducia in una politica di riforme che produca modificazioni nel sistema, nel PCI che pure nega al centro-sinistra una reale volontà riformatrice, si ritiene possibile una modificazione del sistema stesso, nell'ambito di una collaborazione con forze capitalistiche, molto più radicale di quella ipotizzata dal leader socialista. Priva di fondamento, poi, la speranza comunista di utilizzo, in funzione antimonopolistica, della piccola e media industria.

Simile il giudizio di Livio Maitan:

*"Si ipotizza una fase di sviluppo in cui, permanendo l'attuale regime politico-sociale capitalistico, i monopoli vengano compressi e controllati e si ristabilisca un capitalismo di libera iniziativa e di libera concorrenza rinato a nuova vita. Una concezione di questo genere si apparenta molto, in realtà, a certe concezioni radicaleggianti piccolo-borghesi, secondo cui il monopolio sarebbe una specie di degenerazione del capitalismo e la salute consisterebbe appunto nell'eliminare i monopoli e nel ritornare al capitalismo concorrenziale"*³¹.

Questo dibattito coincide con grandi fatti internazionali. Se gli anni '50 hanno visto una totale stagnazione, gli anni '60 si aprono con la rivoluzione cubana, il dramma dell'indipendenza congolese, l'accentuarsi dello scontro anticoloniale, la riapertura della guerra in Vietnam.

L'eco di questa situazione in movimento non può mancare nel PCI. Le elezioni politiche del '63, giocate dalla DC con lo slogan di "mettere fuori gioco il PCI" vedono, invece, una sua affermazione, parallela a contrazioni di DC e PSI. Determinante la crescita nelle aree operaie del Nord, anche a causa della massiccia migrazione dal meridione.

Nell'ottobre '64, a due mesi dalla morte di Togliatti, su *Rinascita*, compaiono due scritti di Giorgio Amendola che accelerano il dibattito nel partito. Amendola, rivendicata l'esigenza di una nuova maggioranza, analizza le strategie del movimento operaio negli ultimi 50 anni:

*"Nessuna delle due soluzioni prospettate alla classe operaia dei paesi capitalistici dell'Europa occidentale ... la soluzione socialdemocratica e la soluzione comunista, si è rivelata, sino ad ora, valida al fine di realizzare una trasformazione socialista della società"*³².

Dall'esaurimento della funzione storica dei filoni tradizionali discende la proposta di unificazione in una sola formazione politica di tutta la sinistra italiana. Questa potrebbe toccare il 51% dei voti e formare un governo delle sinistre capace di attuare le ampie riforme sociali di cui il paese necessita. Ovvie le reazioni: la "vecchia guardia" non accetta l'ipotesi di esaurimento della

³¹ Livio Maitan, PCI 1945-1969. Stalinismo e opportunismo, Roma, Samonà e Savelli, 1969.

³² Giorgio Amendola, *Ipotesi sulla riunificazione*, in *Rinascita*, 28 novembre 1964. Il primo articolo è *I conti che non tornano*, in *Rinascita*, 17 ottobre 1964.

funzione del partito, rivendicandone significato e ruolo³³. Si è formata una sinistra interna che ripropone il problema dello sbocco politico, della strategia (Ingrao usa la formula di “nuovo blocco storico”).

La sortita di Amendola è usata da questa componente (gli ingraiani) per riproporre una discussione a tutto campo. Fermenti nella FGCI di Achille Occhetto, responsabile della commissione culturale di partito è Rossana Rossanda che opera una profonda rimessa in discussione di molti punti fermi, è direttore dell' *Unità*, per una breve fase, Luigi Pintor.

Nel dicembre '64, uno schieramento di centro-sinistra che comprende anche il PCI elegge Presidente della repubblica Giuseppe Saragat. Critici la sinistra interna e il PSIUP per cui si è eletto il candidato del centro-sinistra, anziché tentare di dividere la DC, puntando su un esponente della sua “sinistra”:

*“I dirigenti comunisti sapevano che contribuendo a battere la ribellione della sinistra DC aiutavano il consolidamento del centro-sinistra e della coesione interclassista della DC. Tuttavia hanno pagato di buon grado questo prezzo per conseguire l'obiettivo che era principale ai loro occhi: inserirsi nel centro-sinistra, condizionarlo, stabilire in qualche modo un rapporto con tutta la DC”*³⁴.

Lo scontro nel partito si accentua, anche se si svolge tutto per linee interne. Nel giugno '65, al comitato centrale che chiede una nuova maggioranza, si ha, per la prima volta, il voto contrario di Natoli e Pintor che propongono che le questioni su cui esiste disaccordo siano demandate al congresso. Rispondendo ad un questionario di *Critica marxista*, Reichlin polemizza con quanti continuano ad insistere sulle arretratezze e contraddizioni dell'economia italiana.

Al fallimento del riformismo, causato dal mancato legame tra riforme e potere, bisogna rispondere indicando una prospettiva politica chiara, legando lotte sociali e riforme dello stato e della società, sostituendo al “cartello dei no” un “cartello dei si”. Su questi temi insiste Ingrao al comitato centrale di ottobre e su *Rinascita* il 25 dicembre. Nel partito occorre introdurre la “pubblicizzazione del dissenso”, la possibilità cioè, di far conoscere e di discutere alla base tutte le questioni, rifiutando unanimismi di vertice. Replica seccamente Longo. La sinistra non si muove su base unitaria. Scriverà Lucio Magri, in una successiva analisi autocritica:

*“La tematica suggerita, se non tutte le risposte date dalla sinistra comunista tra il 1960 e il 1965 offesero al partito una occasione storica per anticipare la crisi che maturava nella società italiana per mettersi sulla lunghezza d'onda del movimento che sarebbe poi pienamente esploso ... La sinistra ... collaborò alla propria sconfitta conducendo la battaglia tardi e male. Tardi: perché dispersa e immatura, lasciò passare il primo momento acuto dello scontro politico e sociale all'inizio degli anni '60 e del centro sinistra ... per evitare una battaglia frontale che si trovò poi costretta a sostenere nel momento più sfavorevole (1964-1965, gli anni del riflusso). E male: non solo perché non portò sino in fondo il suo ripensamento strategico sul punto decisivo, la critica del gradualismo togliattiano e dunque la riaffermazione del carattere extra costituzionale violento del salto rivoluzionario, quanto perché non portò avanti la sua ricerca con l'occhio rivolto al movimento di massa e alla sua crescita ... La sinistra dell'11° congresso rinunciò alla lotta, subì l'emarginazione dalla struttura operativa del partito o riflù in una scolorita cogestione di potere interno”*³⁵.

Con questi limiti, la sinistra comunista va all'11° congresso (Roma, gennaio '66). La relazione di Longo rilancia le proposte per una politica antimonopolistica, le alleanze per una nuova maggioranza che superi il centro-sinistra, fallito, l'incontro di tutte le forze socialiste per l'unificazione in un solo partito. Critico il segretario verso la “pubblicizzazione del dissenso” e le tesi che sostengono che la democraticità di un partito sia data dall'esistenza di frazioni.

Incerta e sconfitta la sinistra: I giovani non rilanciano le tesi più avanzate della “Città futura”. Minucci, Reichlin, Garavini, Trentin, Rossanda, Caprara intervengono su temi specifici.

³³ Cfr. Pietro Secchia, *La questione essenziale è l'unità della classe operaia*, in *Rinascita*, 12 dicembre 1964.

³⁴ Lucio Libertini, *Capitalismo moderno e movimento operaio*, Roma, Samonà e Savelli, 1965.

³⁵ Lucio Magri, *Il PCI degli anni '60, in il Manifesto*, ottobre-novembre 1970.

Ingrao, in un intervento molto atteso, ripropone i cardini della sua proposta (improponibilità di un nuovo centro-sinistra, necessità di lotte che propongano contenuti programmatici nuovi e una alternativa generale, pubblicizzazione del dissenso), ma accetta le logiche interne e non dà battaglia. Si apre per il partito una stagione ricca di potenzialità, ma anche di tensioni con settori di movimento (giovanile ed operaio) che escono dall'orizzonte della via nazionale. I fermenti internazionali scavalcano l'impostazione del partito togliattiano. Il "caso Manifesto" ('69), pur nelle sue modeste dimensioni, segnerà il venire al pettine di questi nodi.

b) *PSI e PSIUP*

Con la costituzione del secondo governo Moro (estate '64), hanno fine le speranze di un percorso riformatore. Scrive Giorgio Galli:

“Moro subirà la stessa sorte di De Gasperi. La leadership per innovare si trasforma in leadership per conservare”³⁶.

Il governo eredita dai precedenti gran parte del tradizionale personale politico, con un PSI sostanzialmente indebolito. Rinviata l'istituzione delle regioni, bloccate le riforme universitaria e delle pensioni, incagliata qualunque ipotesi programmatica, il centro-sinistra sembra la continuazione del centrismo. La collaborazione governativa avvicina le posizioni di PSI e PSDI.

L'ottobre '65, al 36° congresso socialista, le tesi di De Martino ottengono l'80% dei voti contro il 20% della sinistra di Lombardi. Nel gennaio '66, il 14° congresso socialdemocratico è unanime nell'approvare il documento favorevole all'unificazione fra i due partiti. A maggio si forma la commissione paritetica che elabora la piattaforma su cui a ottobre, al Palasport di Roma, nasce la nuova formazione (PSI-PSDI Unificati) che sembra porre fine ad una frattura durata 20 anni.

L'unificazione socialista (o socialdemocratica, come la definisce il PSIUP) si propone di collocarsi come alternativa al PCI nel movimento operaio, privando lo di influenza e di peso. Una presenza maggioritaria di una forza democratica, socialista e laica, all'interno del movimento operaio, potrà permettere, quindi, di fungere da alternativa di governo alla DC, creando in Italia una situazione simile a quella esistente nella maggior parte dei paesi europei (il bipartitismo).

Ma questa ipotesi si rivela, in breve tempo molto fragile. L'unificazione non decolla; il nuovo partito si trova immediatamente diviso tra prospettive anche divergenti; le spinte sociali anziché essere d'appoggio ai propositi “riformatori” del governo vedono in questi l'avversario principale, erodendo i cardini su cui il nuovo partito è nato, primi fra tutti la praticabilità di una politica di riforme, della programmazione economica, la possibilità di costruire un sindacato socialista.

Parallelamente, il PSIUP vive la sua migliore stagione. Il partito raccoglie nuove forze, sfonda fra i giovani, sembra, rispetto al PCI, più agile e più capace di cogliere il nuovo, sfrutta lo stallo dell'unificazione socialista; sui problemi internazionali, convivono, al suo interno, posizioni filosovietiche e spinte terzomondiste (a fine '67 con forti simpatie guevariste); forte l'attenzione per le lotte di fabbrica. Il quadro è composito per il carattere non centralizzato del partito e per il convivere di posizioni differenti. Alcune realtà, soprattutto quelle piemontesi, sono fortemente operaiste. La crescita avrà il suo culmine alle politiche del '68, in parte per il sostegno dell'elettorato tradizionalmente socialista, in parte per questa nuova fisionomia che scomparirà nell'estate con l'ambigua giustificazione dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia.

c) *Il sindacato*

I primi anni '60 segnano un consistente rilancio delle lotte operaie, di cui è sintomo la protesta contro il governo Tambroni. Ai temi generali si sommano quelli specifici: la ribellione sui cottimi e sui ritmi investe tutto il regime di fabbrica; prefigurando le forme di lotta e di partecipazione che caratterizzeranno gli anni successivi: le assemblee di fabbrica, i cortei ... Il sindacato si avvicina alla

³⁶ Giorgio Galli, *Il difficile governo. Un'analisi del sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1972, pag. 162.

realità produttiva ed operaia, con significative novità rispetto agli anni precedenti, in cui l'iniziativa di settore e di fabbrica era demandata alle commissioni interne.

Nodo centrale quello della contrattazione integrativa. La Confindustria chiede ai sindacati di scegliere fra contratti nazionali ed aziendali. Nel luglio '62 viene firmato l'accordo preliminare sindacati-Intersind che prevede la contrattazione aziendale, ma a carattere solo applicativo, non integrativo. A distanza di anni, dirà Luciano Lama:

*“Abbiamo fatto concessioni che, viste adesso, sono drammatiche”*³⁷.

Sempre nel '62, ritorna a scioperare la FIAT, mettendo in discussione il paternalismo e il sindacato padronale. La firma separata, da parte della UIL, di un accordo separato con la FIAT, produce gli scontri di piazza Statuto con attacco alla sede sindacale. Se per i sindacati e il PCI gli scontri sono opera di provocatori, per le formazioni esterne alla sinistra storica si è, invece, davanti ad una nuova forma di protagonismo operaio che travalica tutte le strategie partitiche e sindacali³⁸.

L'avvento del centro-sinistra coincide con l'inizio di una congiuntura difficile. Per gli industriali il miracolo economico è messo in discussione dalle eccessive richieste operaie. Calano gli investimenti e l'occupazione. Nella relazione al 14° congresso della FIOM (marzo '64), Trentin denuncia la crescente fuga di capitali verso le banche estere, operata da industriali per il timore di una programmazione democratica, per punire i lavoratori, per condizionare il quadro politico. Pochi mesi dopo, Agostino Novella, segretario generale della CGIL, parla di una produzione industriale cresciuta fra il '64 e il '65 dell' 8,5%, con parallelo calo dell'occupazione del 5,2% e conseguente aumento del rendimento del lavoro per unità produttiva del 14,5%.

I dati occupazionali vedono un calo di 100.000 metalmeccanici, 60.000 tessili, 150.000 edili.

Il '66 sembra un anno decisivo per le confederazioni sindacali. A marzo il convegno delle ACLI, che stanno abbandonando il collateralismo con la DC, su “Sindacato di partito o unità sindacale democratica?” dimostra i profondi cambiamenti avvenuti in area cattolica. Si crea una singolare affinità tra settori delle ACLI (Labor), della sinistra CISL (Macario), e i sindacalisti socialisti della CGIL (Santi). Gino Giugni definisce l'unità d'azione che sta crescendo come *“una specie di quarta confederazione invisibile, che non ha nome, non ha sigla, non ha bandiera”*.

Di pochi mesi successivo un secondo convegno delle ACLI “Il potere economico nella società”. Al congresso nazionale di novembre è posto, con più forza il problema del rapporto con la DC. Le ACLI hanno offerto per anni alla DC una copertura da sinistra. Ora esigono una svolta politica, l'abbandono del moderatismo.

L'unificazione PSI-PSDI accelera un dibattito in tutti i sindacati. Pur lasciando aperta l'ipotesi del sindacato socialista, la “Carta dell'unificazione” ipotizza l'unità sindacale, e *“un'attiva partecipazione del sindacato alla programmazione economica”*. L'accento posto sull'autonomia (dai partiti, dal governo, dal padronato) provoca qualche irritazione nel PCI, con conseguente polemica Novella-Santi. Il nodo dell'autonomia si riflette negli scontri sulla programmazione economica e sulle incompatibilità tra cariche politiche (parlamentari) e sindacali.

I temi, già centrali nel congresso CGIL del 1965, esplodono all'inizio del '67, quando il maggior sindacato italiano decide l'astensione dei propri deputati nel voto parlamentare sul programma economico quinquennale. Contraria la componente del PSIUP, critica verso l'accettazione della logica della programmazione capitalistica e verso il governo e timorosa di un possibile “accordo quadro” che limiti le spinte di base e integri ulteriormente le forze operaie.

Molte resistenze, soprattutto nei due partiti maggiori, DC e PCI, sul tema dell'incompatibilità. Alle politiche del '68 solo due dirigenti sindacali, Vittorio Foa e Baldassarre Armato rinunceranno alle candidature nei rispettivi partiti (PSIUP e DC).

Nel biennio '66-'67, dopo la difficile fase “congiunturale”, si ha una forte ripresa di lotte operaie. La scadenza contrattuale diviene scadenza di classe massificata contro una Confindustria (presidente Costa) contraria a qualunque concessione ai sindacati che “hanno una forza eccessiva”. I metalmeccanici (FIAT compresa) sono la categoria di punta e la piattaforma contrattuale è centrata

³⁷ Luciano Lama, *Dieci anni di processo unitario*, intervista a *Rassegna sindacale*, marzo-aprile 1971.

³⁸ Cfr. Diego Giachetti, *Luglio 1962: Torino, Piazza Statuto*, in *Per il sessantotto*, n. 3, 1992.

su diritti di contrattazione e funzionalità che antepongono la qualità dei diritti alle richieste salariali. Alcune conquiste normative (le commissioni tecniche paritetiche) ottenute dopo una vertenza durata mesi, si dimostreranno immediatamente superate da nuove richieste di potere, non solo contrattuale. Il risultato, per quanto modesto dei metalmeccanici, supera la linea del blocco contrattuale e salariale ed apre la strada ad altre categorie. Le spinte operaie non sono più solamente difensive. Il divario Nord-Sud, anche negli anni '60, tende ad accentuarsi. Nel '67, il reddito medio a livello nazionale è di 617.209 lire, ma è di 1.043.000 a Milano e di 290.000 ad Avellino. Se Milano produce l'11,40% del reddito nazionale, Enna e Rieti producono rispettivamente lo 0,22% e lo 0,20%. La questione meridionale torna di attualità, in forme di protesta spontanea (Capo Rizzuto nel '67) e nelle richieste sindacali (inizia la vertenza per il superamento delle zone salariali).

Gli scompensi del disordinato ed irrazionale "boom" non presentano solo una dimensione geografica nel divario Nord/Sud, ma si manifestano anche nelle accentuate contraddizioni di fabbrica, nel crescente logorio psicofisico e nel maggior disagio sociale, dovuto anche alla crescita irrazionale delle città (quartieri ghetto, servizi, trasporti ...). La critica all'organizzazione del lavoro si somma a quella per lo sviluppo urbanistico e per la struttura sociale delle metropoli.

Le lotte operaie del "biennio rosso" '68-'69 esprimeranno questo insieme di contraddizioni.

d) *Il dissenso cattolico*

Il Concilio Vaticano secondo (1962-1965) è momento di fondamentale importanza per il mondo cattolico che si trova a discutere e problemi teologici ("Lumen gentium") e l'aspetto ecumenico ("Ecclesiam suam") e indirettamente il rapporto con la sinistra ed il problema della unità politica dei cattolici. Emergono inizialmente nodi di natura teologica dal rapporto con le altre confessioni cristiane al rapporto fra laici e sacerdoti, dal tema dei sacramenti alla morale sessuale (la contraccezione). Forte sul concilio l'influenza di teologi cattolici come Karl Rahner e Hans Kung, ma è ovvia pure la recezione di teologi protestanti, da Barth a Bonhoeffer.

Hanno più valenza pratica le problematiche della povertà della Chiesa (presente soprattutto nell'America meridionale) e della violenza, tra riconoscimento della liceità dell'uso della violenza contro l'oppressore e la teorizzazione della nonviolenza come risposta individuale e collettiva (forte la presenza cattolica nella lunga campagna per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza).

Fenomeni di dissenso iniziano a manifestarsi, dopo il Concilio, circa la sua interpretazione ed applicazione, anche per le caute ma sensibili modificazioni portate dal papato di Paolo VI rispetto a quello di Giovanni XXIII.

Una delle prime università occupate nel '67 è significativamente la Cattolica di Milano; nell'estate è sostituito il direttore dell'*Avvenire*, Raniero La Valle; a novembre, a Rimini, si tiene il primo incontro dei gruppi spontanei sul tema: "La fine dell'unità politica dei cattolici, la socialdemocrazia al potere e le prospettive della sinistra italiana". Chiara la critica all'interclassismo DC, alle ambiguità del centro-sinistra, all'unificazione socialista, spesso allo stesso PCI. La relazione centrale è tenuta da Vladimiro Dorigo, direttore di *Questitalia*, la rivista che con *Testimonianze* di Balducci, dà più spazio al nascente dissenso nel mondo cattolico.

Alle spalle la proposta del dialogo fra cattolici e marxisti. Attenzione al tema è nelle tesi del decimo congresso del PCI e nel discorso di Togliatti a Bergamo (marzo 1963). Di grande valore la riflessione sulla tematica religiosa di Lelio Basso, non a caso sempre contrario all'identificazione tra cattolicesimo e DC.

Nel '64, è pubblicato il testo **Dialogo alla prova**, con interventi di Gozzini, Lombardo Radice, Fabro, Gruppi, Orfei, Cecchi, Meucci, Delogu, Zolo, Di Marco. L'intento è di mostrare l'esistenza di un terreno comune di dialogo fra realtà tradizionalmente contrapposte. Del '66 è **Marxismo e cristianesimo** di Giulio Girardi che fonda la possibilità di dialogo sulla critica ai rispettivi integralismi.

Già del '68 il moltiplicarsi delle Comunità di base, da cui nasceranno l'esperienza di *Cristiani per il socialismo* e il periodico *Fogli di collegamento*, l'occupazione del duomo di Parma, l'esperienza di

contestazione e di proposta della Comunità dell'Isolotto a Firenze³⁹. La radicalizzazione di molti settori del mondo cattolico penetra nella Azione cattolica, nel movimento scoutistico, nella CISL, nelle ACLI che, nel 1970, al convegno di Vallombrosa, proclamano la scelta socialista e il definitivo abbandono del collateralismo con la DC, ma pervade soprattutto i comportamenti di migliaia e migliaia di militanti, di giovani che, nel giro di breve tempo, sull'onda dei grandi fatti internazionali, compiono una precisa scelta internazionalista e di classe, spesso ritenendo insufficienti e inadeguati gli stessi partiti storici e cercando nuove strade che inevitabilmente investono il rapporto religione-politica.

e) “*La Sinistra*”

La rivista *La Sinistra*, tra l'autunno '66 e il dicembre '67, costituisce l'ultimo tentativo di trovare una via unitaria tra settori esterni ed interni ai partiti storici.

Rientrata parzialmente nei ranghi e sconfitta per linee interne la componente ingraiana, presente, ma priva di un tessuto comune e incapace di una reale battaglia interna-esterna, la sinistra PSIUP (per comodità identificata in Foa, Libertini, Basso e in parti della sinistra sindacale), su altre prospettive e i gruppi e partiti m-l e la componente operai sta, *La Sinistra* nasce dal disagio di settori interni ai partiti che cercano uno strumento autonomo e dal tentativo del movimento trotskista, nella sua fase di maggiore presenza ed incisività, di far uscire allo scoperto le sinistre del sindacato e dei partiti sui terreni comuni del rifiuto della “socialdemocratizzazione” e della ricerca di un nuovo internazionalismo.

L'interesse della rivista è volto ai grandi problemi internazionali con grande attenzione all'esperienza cubana e alla lezione guevarista. Anche la guerra del Vietnam è letta non solo come il punto più alto dello scontro anti imperialistico, ma come possibilità di rifondazione di un vero internazionalismo critico verso le politiche di URSS e Cina e capace di superare lo scontro fra esse.

L'analisi sulla Cina differenzia la rivista da quelle più correnti. La linea maoista presenta diversità profonde rispetto alla politica staliniana, soprattutto per la linea di massa e il richiamo all'egualitarismo; il movimento operaio internazionale deve evitare l'accerchiamento e l'isolamento della Cina, pur criticandone gli aspetti dogmatici e rifiutando una identificazione con essa. Continua il dibattito sulla rivoluzione culturale, con posizioni anche divergenti. Suscita polemiche soprattutto una intervista a Isaac Deutscher, durissimo verso la rivoluzione culturale e aspetti oscurantistici in essa presenti⁴⁰. Maggiore l'adesione alle posizioni cubane, sia per la ricerca di un nuovo internazionalismo (Castro ha rifiutato la comoda scelta del socialismo in un solo paese) sia per le scelte di politica interna. Naturale, in una rivista su cui forte è l'influenza trotskista, la simpatia per le posizioni antiburocratiche espresse dal partito e dalla stampa cubani. Vi è un forte legame tra gli aspetti libertari all'interno e la scelta rivoluzionaria all'esterno.

Lo schieramento sui problemi internazionali si accompagna alla critica all'URSS e alle società del “socialismo reale”. Di grande rilievo teorico gli scritti del direttore, Lucio Colletti, teso in particolare al recupero del Lenin di **Stato e rivoluzione**, nella polemica contro il parlamento e nell'esaltazione di una autentica democrazia di base (quella dei soviet): Lenin non è, quindi, padre di Stalin, ma di una democrazia operaia del tutto alternativa a quella borghese. Il parlamentarismo della sinistra italiana non ha nulla a che fare con Lenin, ma deriva da Kautsky.

Contro questa strategia parlamentare, ben evidenziata dalla unificazione socialista e dalle utopie riformiste del PCI, occorre una autentica rifondazione della sinistra italiana su basi classiste e internazionaliste che ridefinisca il rapporto fra democrazia e socialismo, i rapporti fra partito e classe; il regime interno di partito, la concezione dello stato, superando l'illusione riformista sulla sua neutralità, l'internazionalismo, la creazione di un “contropotere” che nasca dalle fabbriche e dalla società. L'opposizione al togliattismo, allo stalinismo e al frontismo si manifesta anche nella lettura “da sinistra” di Gramsci, operata soprattutto da Silverio Corvisieri, presentando il Gramsci

³⁹ Cfr. AA. VV., *Massa e Meriba, itinerari di fede nella storia delle comunità di base*, Torino, Claudiana, Tempi di fraternità, 1980.

⁴⁰ Cfr. Isaac Deutscher, *15 risposte sulla Cina*, in *La Sinistra*, novembre 1966.

critico di Stalin e in polemica con Togliatti, del '26, il Gramsci critico della svolta del '29 e della assurda teoria del "socialfascismo". Sono valutazioni storiche del tutto ignote alla più parte dei militanti della sinistra; cresciuti nelle vulgate staliniana e togliattiana e colme di valenza politica, per il recupero della tradizione rivoluzionaria, consiliare e democratica del PCI, cancellata a fine anni '20 dalla politica sovietica e dall'isolamento di Gramsci in carcere⁴¹. Questo "gramscismo di sinistra", rispetto al quale la "generazione del '68" si sentirà estranea, segna uno dei pochi terreni di convergenza tra ingraiani e trotskisti.

Il disegno della rivista non va in porto. Il PCI accentua le tendenze riformiste, la sinistra interna non dà battaglia (il caso Manifesto, nel '69, sarà espressione solo di piccola parte di questa). Anche la sinistra PSIUP non mette in discussione, compiutamente, i nodi su cui si è formato il partito.

Lo stesso movimento trotskista, proprio nella fase di maggiore espansione (presenza significativa nella FGCI, una casa editrice, influenza nel dibattito, politico, storico, culturale ...) subisce un processo di frammentazione. L'organizzazione "Falcemartello" si autonomizza: parte di questa piegherà poi su posizioni maoiste, dando vita all'"Unione comunisti italiani" (*Servire il popolo*).

Davanti alle non rotture in PCI e PSIUP e all'impossibilità per il movimento trotskista di egemonizzare e sintetizzare l'opposizione, diviene lacerante la spaccatura fra sinistra interna ai partiti e sinistra che tende ad autonomizzarsi, ponendosi in alternativa, spesso frontale alle organizzazioni storiche.

Lo spazio della rivista si esaurisce⁴² quindi a fine '67, in coincidenza con il radicalizzarsi di una protesta giovanile che supera largamente l'orizzonte di PCI e PSIUP. L'intervento economico-politico di Giangiacomo Feltrinelli produce la sua trasformazione in settimanale, trasformandone le caratteristiche, l'impostazione, gli interlocutori.

Il '68 italiano si apre quindi su una miriade di sollecitazioni, politiche, ideali, culturali, generazionali, esistenziali ... Al di là delle numerose e spesso divergenti interpretazioni di carattere politico, sociologico, economico ... le lotte studentesche ed operaie saranno la risposta ad un sistema politico bloccato (un partito "regime"), alle insufficienze della sinistra ufficiale, alle suggestioni internazionali, mai così coincidenti nel tempo, all'insoddisfazione per una cultura ossificata.

L'Italia rappresenterà il caso più lungo dal punto di vista temporale, esteso a tutto il territorio nazionale, con un intreccio tra formazioni politiche e movimenti sociali, con forte grado livello di interazione fra i diversi movimenti sociali e diffusione sociale, non esistente in altri paesi.

La sua specifica storia degli anni '50-'60 spiega questa diversità.

⁴¹ Cfr. sulla rivista: *Le ragioni dei "Tre"*, febbraio 1967, Silverio Corvisieri, *Gramsci contro Stalin*, giugno 1967, Alfonso Leonelti, *I "Tre" di fronte alla svolta*, novembre-dicembre 1967.

⁴² Non caso, Riccardo Guastini intitola la ricostruzione dei quindici mesi della rivista Un progetto unitario fallito, in *Classe*, gli anni delle riviste (1955-1969), giugno 1980.